

ILARIA LA FATA, GIOVANNI PIETRANGELI, LUCIANO VILLANI

UNO SGUARDO SULLA RADIOFONIA INDIPENDENTE IN ITALIA E IN EUROPA

La radiofonia indipendente dal monopolio statale si presenta, in Italia ma non solo, come un arcipelago multiforme entro il quale figurano progetti assai diversi per obiettivi, programmazione, organizzazione interna e gestione economica. Molteplici, infatti, furono le spinte che portarono all'esplosione del fenomeno a metà degli anni settanta, allorché decine di emittenti fiorirono in poco tempo su tutto il territorio nazionale, nei grandi e nei piccoli centri, in un quadro di sostanziale *laissez faire* ratificato dalle sentenze della Corte costituzionale (n. 226 del 10 luglio 1974 e n. 202 del 28 luglio 1976) e rimasto tale, cioè privo di regolamentazione, per tutto il successivo decennio.

L'intento di questo numero di «Zapruder» è collocare questa storia in una dimensione europea, per cogliere punti di ibridazione, rotture e trasformazioni che questi progetti produssero nel panorama dei media e della comunicazione, con una particolare attenzione alle dinamiche politiche, economiche e sociali che determinarono i singoli contesti. Se da un lato si svilupparono secondo traiettorie dissimili, dall'altro è possibile individuare processi paralleli di controllo, germinazione ed emulazione che invitano ad estendere il raggio della riflessione per disporre di uno sguardo comune. A differenza degli Usa, in Europa vigevano ordinamenti monopolistici controllati dallo stato o da concessionarie che da esso dipendevano. E ovunque il servizio pubblico si mostrò incapace di stare al passo con la modernizzazione culturale che stava investendo la società e di assecondare le esigenze di rinnovamento delle generazioni più giovani. Ci sembra, dunque, che l'argomento si presti bene ad un approfondimento di taglio comparativo, qui prefigurato attraverso la presentazione di una serie di studi che possono contribuire ad arricchire le conoscenze sui diversi casi nazionali e spingere in direzione di successivi confronti. Questo lavoro ci ha anche fornito una misura più congrua delle opportunità di ricerca esistenti, ampliatesi grazie alla disponibilità di nuove fonti e all'interesse che soprattutto giovani studiosi stanno rivolgendo ad una materia ancora poco coltivata e suscettibile di diversi apporti (sistemazione di archivi sonori, raccolta di fonti orali, dialogo con le scienze della comunicazione e dei sistemi massmediali).

Avvertiamo cruciale l'esigenza di accostarci al tema delle radio libere per lostrandone l'ampio ventaglio di finalità, ma anche le ragioni e le condizioni che ne permisero la diffusione, la popolarità e il largo ascolto. Questioni che intendiamo qui affrontare anzitutto in riferimento al caso italiano, ma che riteniamo possano stabilire un terreno di discussione aperto al raffronto con altri paesi.

Il processo che Umberto Eco definiva di «democratizzazione dell'ascolto» ha attraversato il XX secolo: la radio è sopravvissuta, adattandosi, al confronto con

la televisione, per poi riuscire a sfruttare al meglio, in un processo di integrazione che si sta svolgendo sotto i nostri occhi, le potenzialità della rete e delle nuove tecnologie (cfr. Enrico Menduni, *La radio nell'era della TV. Fine di un complesso di inferiorità*, il Mulino, 1994; Id., *Il mondo della radio. Dal transistor a internet*, il Mulino, 2001). L'"oggetto" radio ha attraversato i regimi politici più disparati, servendo sia le ragioni della propaganda quanto quelle del suo rifiuto. Basti pensare che dopo circa un decennio dalla commercializzazione dei primi apparecchi Westinghouse, le comunicazioni am a lungo raggio portavano le voci dei repubblicani di Spagna e degli esuli antifascisti fin dentro le abitazioni degli italiani, insoddisfatti dei notiziari ufficiali (cfr. Gianni Isola, *Abbassa la tua radio per favore... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, La nuova Italia, 1990, p. 228). Tuttavia, quello del periodo prebellico era ancora solo «altro» ascolto, come lo definisce Isola, e sebbene non sia mancata un'esperienza originale di radio partigiana attiva nel biellese (Piero Ambrosio, Alberto Lovatto, *Radio Libertà, «L'Impegno»*, n. 1, 1990), i segnali catturabili nell'etere durante la seconda guerra mondiale altro non furono se non espressione della propaganda delle forze alleate o dell'Asse (dall'Italia, per esempio, trasmetteva Radio Bari, emittente dell'Eiar fascista, occupata dal Partito d'azione dopo l'8 settembre e poi percorsa da un'animata dialettica tra Cln, Regno del sud e forze alleate, cfr. Vito Antonio Leuzzi, Lucia Schinzano, *Radio Bari nella Resistenza Italiana*, Edizioni del sud, 2005).

La novità introdotta dalle radio libere italiane negli anni settanta consiste nell'aver messo in crisi il binomio produzione/gestione dell'informazione mediante la «riappropriazione» del mezzo, come notava a caldo Enzo Forcella: «L'emittente è in crisi perché il ricevente si è trasformato, o pretende di trasformarsi, in soggetto attivo, protagonista dell'informazione» (*Le radio della guerriglia, «la Repubblica»*, 26 marzo 1977). Stava giungendo al culmine il processo di «liberazione della parola» sprigionatosi dalla fine degli anni sessanta dai luoghi principali del conflitto sociale, arrivato ora a investire frontalmente il settore radiotelevisivo, la cui gestione era rimasta improntata ad un rigido controllo governativo. Al vento del '68 va pure ricondotta la cultura giovanile che fece irruzione nel mondo della comunicazione, imponendo nuovi gusti, abitudini e linguaggi ad una società per molti aspetti antiquata e fortemente intrisa di valori paternalistici. Da veicoli *time spending* di tipo passivo, le stazioni radiofoniche si affermarono per la prima volta quali strumenti di partecipazione attiva. Nonostante la forte eterogeneità dell'universo dell'emittenza cosiddetta libera, in Italia è infatti possibile distinguere due diversi raggruppamenti: da una parte le radio politiche (comprendenti a loro volta quelle di ispirazione radicale, quelle vicine al Pci e quelle che più direttamente si richiamavano alle istanze dei movimenti sociali degli anni settanta), nelle quali il parlato aveva una centralità assoluta; dall'altra progetti di pura evasione, in cui a prevalere erano musica e svago (cfr. Marco Gaido, *Radio Libere? La prima vera inchiesta e storia delle radio libere in Italia e nel mondo*, Arcana, 1976). In questo caso, il modello erano le radio *pirata* a bordo di navi ormeggiate nelle acque extraterritoriali del nord Europa, di cui parla Marta Perrotta nel primo *Zoom*, dove istanze anticonformiste e gusto per la trasgressione appaiono ben miscelati alla logica del business. Per quanto le radio dagli

scopi pubblicitari e a fini di lucro arrivarono in poco tempo a rappresentare la componente maggioritaria, tuttavia furono le altre, soprattutto quelle vicine ai movimenti di contestazione, a riscuotere l'interesse degli ascoltatori e la curiosità dell'opinione pubblica, testimoniati dal vivace dibattito sui più importanti quotidiani nazionali che segnò il loro esordio.

L'attività principale delle radio politiche di "movimento" era demistificare l'informazione «borghese» e fare la «controinformazione», intesa non come più obiettiva o imparziale della voce del potere, bensì costruita in modo alternativo e orizzontale, volta a stabilire in autonomia di cosa parlare, come farlo, con quali esempi e quali protagonisti. Si trattava, secondo gli attivisti, di liberare soggettività e produrne di nuova: «per noi informazione è ciò che modifica radicalmente i comportamenti di chi vede, ascolta e percepisce...», sosteneva Radio Onda Rossa (Ror) in una lettera inviata a «Altrimedia» (*«Onda Rossa» radio militante*, n. 12, 1978, p. 25).

Le radio politiche confluirono nel 1976 nella Federazione radio ed emittenti democratiche (Fred), organismo con un ruolo di tutela e di coordinamento del lavoro politico delle emittenti aderenti, che le rappresentava dal punto di vista legale e promuoveva le iniziative necessarie a consolidare un'opzione alternativa nel panorama dell'informazione, sia alla gestione lottizzata della Rai (che, come spiega Damiano Garofalo nel suo articolo, aveva risposto alla domanda di svecchiamento con trasmissioni divenute *cult*, ma dai presupposti essenzialmente antitetici rispetto al modo "dilatato" di vivere allora l'impegno politico), sia al modello delle emittenti commerciali. I primi contrasti all'interno della Fred maturarono tra le radio di "movimento" e quelle vicine alla sinistra istituzionale, emersi già al congresso di Roma del maggio 1977 e rintracciabili nella tavola rotonda ospitata da «la Repubblica» (Guglielmo Pepe, *Tante radio diverse ma tutte contro l'«onda selvaggia»*, 14 giugno 1977, cit. in Emanuela Fiorletta, *Radio Onda Rossa. Storia di una radio libera 1977-1987*, tesi di laurea, a.a. 2000-2001, facoltà di Scienze politiche, università La Sapienza di Roma). Un successivo congresso si svolse a Napoli nel maggio 1978 e questa volta le diatribe e le incrinature si manifestarono nel campo delle radio di "movimento", tra quelle della nuova sinistra (Radio Città Futura, Radio Popolare, Canale 96, ecc.) e quelle vicine all'autonomia (tra cui Radio Onda Rossa, Radio Sherwood, Radio Alice) sulla questione del finanziamento e il rapporto con le istituzioni. Seguì lo scioglimento di fatto della Fred e la convocazione di ambiti di confronto più omogenei. La frattura rispecchiava diverse concezioni del fare radio: da una parte il riposizionamento su logiche di carattere professionale che tendevano a trasformare le emittenti da luoghi di militanza a luoghi di lavoro (cfr. Danilo De Biasio, a cura di, *Ma libera veramente. Trent'anni di Radio Popolare: voci, parole e immagini*, Kowalski, 2006), attraverso il finanziamento pubblicitario e l'accettazione del disegno di legge di regolamentazione (Dl Gullotti, poi decaduto con la crisi dei governi di unità nazionale); dall'altra si provò a rilanciare l'idea di un'informazione «antagonista», militante e sostenuta dall'autofinanziamento. Queste ultime radio, infatti, non si erano mai riconosciute nella definizione

generica di «radio libere», coniata dai media tradizionali. Così si esprimeva Ror nella già citata lettera su «Altrimedia»:

Radio Onda Rossa non è una radio “libera” (libera da chi?), ma una radio militante, una radio rivoluzionaria, opera una scelta di campo ed è subito una radio di Movimento: non è una radio libera perché accetta immediatamente il condizionamento di una parte, i soggetti rivoluzionari emergenti, non-garantiti, si schiera faziosamente e talvolta anche le sue trasmissioni sono faziose e settarie, è un passaggio della comunicazione antagonista, non la sua mediazione.

La presenza di questa radio ancora oggi nell’etere ne mostra i caratteri di insidabilità, come emerge dall’intervista realizzata per questo numero da Salvatore Corasaniti. È in corso di realizzazione, inoltre, il recupero e la digitalizzazione del suo archivio sonoro, un progetto di grande importanza per la storia dei movimenti sociali ed unico nel suo genere, come spiega Emmanuel Betta in *Luoghi*. Alle radio di “movimento” sono dedicati i contributi di Valentina Antonioli e Deborah Sannia, e la rubrica *Immagini*, dove i simboli scelti dalle emittenti per autorappresentarsi, raccolti da Tiziana Musto, sono commentati da William Gambetta.

Il caso delle radio libere segnala un ordine di complessità più articolato, non riducibile ai legami e alle polarità di cui si è detto. Alcune esperienze appaiono infatti decifrabili alla luce di appartenenze geografiche e costruzioni identitarie composite, espressione di culture locali (come ad esempio Radio Onde Furlane, su cui si sofferma Marco Stolfo) o di credi religiosi, mentre trasversale ai diversi progetti può dirsi l’usanza di coinvolgere il pubblico interagendo attraverso il telefono, pratica liberatoria venuta alla ribalta negli anni settanta e indicativa del tipo di relazione ricercata ed instaurata tra emittente e ricevente (cfr. Giovanni Cordoni, *L’esperienza delle radio libere in Italia*, in *Radio FM 1976-2006. Trent’anni di libertà d’antenna*, Minerva, 2006, p. 37). La speciale alchimia che la radio è in grado di generare rese lo strumento adatto ad ogni tipo di sperimentazione. Nel suo articolo, Paola Stelliferi esplora il percorso e le scelte politico-redazionali di Radio Donna, ambito di passaggio per diverse generazioni di compagne e dunque di raccordo tra l’elaborazione critica e l’autocoscienza con l’affermazione pubblica del movimento femminista. Non solo comunicazione virtuale, dunque, ma anche collegamenti reali e sviluppo di sinergie, una funzione che la radio riuscì a svolgere in più occasioni. Marta Belotti, intervistando Enrico Miletto, sceneggiatore di *Radio Singer*, ci conduce alla scoperta di un singolare caso di radio di fabbrica in Italia, emblematico della presa di parola innescatasi all’indomani della liberalizzazione dell’etere e delle nuove frontiere conosciute dall’attivismo politico e sindacale, capace in questo caso di coinvolgere in modo più largo il mondo della cultura.

La vicenda italiana delle radio libere finì col fare scuola e ispirare emittenti alternative nate nei paesi europei vicini. Raffaello Ares Doro descrive la battaglia delle *radios libres* in Francia, esposte, prima della fine del monopolio pubblico, ad una dura repressione statale. Il settore delle *radios libres* si presentava

sfaccettato, sia per le divisioni tra favorevoli e contrari all'adozione di criteri commerciali di finanziamento, sia per le tante radio circoscritte al piano locale. Tra esse, Radio Lorraine cœur d'acier, megafono delle lotte operaie del polo siderurgico di Longwy contro i licenziamenti, studiata da Ingrid Hayes per la prima volta con l'ausilio di fonti primarie. Steven Forti analizza invece il contesto spagnolo, dove la nascita delle emittenti che si autonominarono «radio libere», per affermare la distanza dalle istituzioni, il rifiuto della pubblicità e di ogni ipotesi di riconoscimento ufficiale, aprì un lungo e tutt'ora aperto contenzioso per la sopravvivenza, scandito dalle chiusure imposte d'autorità.

Se la persistenza della radio nel tempo ha certamente a che fare con le sue peculiari modalità di fruizione, essa impone anche una riflessione sulle tecnologie di *broadcasting* come dispositivi alla portata di gruppi economici minori e della dissidenza politica, nonché manifestazione del desiderio di comunità locali e specifici gruppi sociali di emergere e dotarsi di propri strumenti comunicativi. Le ragioni sin qui delineate, dunque, non bastano da sole a spiegare la portata eccezionale del fenomeno, alla cui origine si situarono in maniera altrettanto rilevante i processi di diffusione di competenze tecniche, la relativa facilità nel reperimento della strumentazione idonea e la commercializzazione su larga scala degli apparecchi riceventi.

Nell'Italia che si lasciava alle spalle gli *anni ruggenti* del miracolo economico, l'elettronica, settore industriale tra i più dinamici, continuava ad essere un ambito formativo al quale i giovani accedevano in misura crescente: i licenziati da istituti tecnici industriali passarono, secondo i dati Istat, da 22.000 nel 1965/1966 a 48.000 nel 1975/1976, mentre quelli con diploma di liceo scientifico da 14.000 a 60.000, a cui andrebbero aggiunti quelli degli avviamenti professionali. Non erano in pochi a riparare da sé gli apparecchi radio, come dimostra la pubblicazione su riviste specializzate degli schemi di circuiti elettrici dei vari modelli in commercio. Il mensile «Radio industria» negli anni cinquanta dedicava agli «schemari» una rubrica fissa, fornendone una sorta di *digest* annuale di centinaia e centinaia di pagine. La rivista inoltre, più che presentarsi come vetrina commerciale per il consumatore profano, offriva un punto di vista tecnicamente accurato, con interviste a periti e ingegneri dei laboratori di progettazione delle aziende elettroniche. Il rapporto tra queste ultime e la fondazione di nuove radio è visibile in alcuni casi specifici: Canale 96, per esempio, nacque come bollettino delle lotte all'interno della Electron video, mettendo a frutto le competenze tecniche dei dipendenti. Così come non secondaria alle origini, e tutto sommato ai fini, di certe emittenti era l'attività commerciale e imprenditoriale dei loro fondatori: Giovanni Del Piano, titolare della romana Gbr, conduceva una catena di negozi di elettronica; Angelo Borra, fondatore di Radio Milano International, divenne uno dei principali fornitori di apparecchiature per stazioni radio; Amedeo Ortolani, artefice di Radio Città, era il proprietario dello stabilimento romano Voxson in cui si producevano autoradio e televisioni. Per questi soggetti, dunque, l'impresa radiofonica serviva ad accrescere un pubblico potenzialmente in grado di espandere il mercato dei loro prodotti. Allo stes-

so tempo, questi esempi chiariscono il ruolo decisivo dell'industria elettronica nello stimolare, e rendere in qualche modo ineluttabile, la rottura del monopolio pubblico.

L'accessibilità economica della tecnologia è invece un nodo più controverso. È abbastanza diffusa l'idea che reperire apparecchiature per far partire una radio fosse semplice e a buon mercato, «con un costo, per chi si esprime, poco superiore a quello di un ciclostile» (*La Fred insiste sulla partecipazione democratica*, «Millecanali», n. 25, 1977, p. 39). Tuttavia i costi non erano così irrisori. Radio Città Futura nacque con il sostegno economico di 20 milioni dell'editore Giulio Savelli e con l'aiuto di Renzo Rossellini, figlio del regista Roberto, mentre Novaradio, emanazione di un progetto editoriale di cultura cattolica, le Edizioni paoline, a quanto pare con il sostanzioso investimento di 400 milioni di lire. Senza raggiungere tali cifre, basta sfogliare la rivista «Millecanali» per valutare un costo di avviamento minimo oscillante dai cinque ai dieci milioni, escluse spese di affitto per una sede appropriata e non considerando che la vertenza con la Siae per i diritti d'autore avrebbe aperto un'accesa polemica sia con le radio commerciali che con quelle "democratiche" (cfr. Pino Corrias, *Di Siae si muore*, «Altrimedia», n. 11, 1977). Ai costi iniziali, contenibili col recupero di attrezzature usate, si aggiungevano poi le spese di gestione, un impegno finanziario costante nel tempo. Motivi che spiegano perché la maggior parte delle emittenti scelse alla fine di finanziarsi con la pubblicità, questione su cui si produssero divisioni e connotazioni politico-identitarie anche nel resto d'Europa. Se per le radio nate come progetto imprenditoriale la pubblicità rappresentava il *core-business*, ad essa ricorsero pure le radio schierate dal punto di vista politico: Radio Alice e Canale 96 proponevano un tariffario per gli annunci con prezzi in linea con il mercato nazionale e appoggiandosi a Pubblieco, agenzia nata nel 1961 all'interno del mondo editoriale della sinistra (prezzi di Radio Alice: da 5.000 lire per annuncio singolo a 50.000 lire per due annunci al giorno per una settimana, «Millecanali» n. 25, 1977, p. 50). Insomma, sottrarsi a questa tendenza si dimostrò tutt'altro che facile, anche se gli esempi in tal senso non mancano (dalla già citata Ror a Radio Aut, emittente fondata da Peppino Impastato). Il fenomeno delle radio libere, nella sua multiforme complessità ed evoluzione, annuncia quindi l'inizio di un processo cresciuto ulteriormente negli anni ottanta e novanta, all'interno del quale la società italiana si avviava ad essere tra le più sedotte dai consumi commerciali, «incarnati» dallo sviluppo del sistema televisivo (Peppino Ortoleva, *Mediastoria. Comunicazione e cambiamento sociale nel mondo contemporaneo*, Pratiche, 1995, p. 134).

Allo stesso tempo, se la storia delle radio libere deve essere ricostruita contemplandone avvii ed esiti contraddittori, non si può prescindere, proprio in considerazione della sua poliedricità, anche da una valutazione su ciò che effettivamente rappresentò in termini di rottura, specie se si guarda alle esperienze cresciute sull'onda dei movimenti di contestazione, un portato dell'insopprimibile bisogno dei soggetti sociali di costruire progetti di libertà e autogestione.